

MEDITERRANEISMO

Il pensiero antimeridiano

Francescomaria Tedesco

Recensione di E.C. Sferrazza Papa

Il volume *Mediterraneismo. Il pensiero antimeridiano*, pubblicato per Meltemi da Francescomaria Tedesco, docente di filosofia politica presso l'Università di Camerino, pone anzitutto il lettore dinnanzi a un problema di classificazione, a una questione di "genere". Lo stile argomentativo dell'autore, così come contenuto e taglio del saggio, difficilmente si lasciano incastrare in uno dei tanti micro-settori disciplinari che la continua compartimentalizzazione accademica del sapere ha prodotto. Probabilmente, se volessimo inquadrarne il genere, annovereremmo il volume di Tedesco tra le opere di teoria critica, dove con questa espressione non s'individua un'iscrizione nella classica linea francofortese che va dalla coppia Horkheimer-Adorno a Jaeggi, passando per Habermas e Honneth; "teoria critica" qui significa piuttosto un atteggiamento e uno stile, per l'appunto, critico nei confronti del proprio oggetto; oltre a ciò, una critica delle categorie e delle lenti concettuali che tale oggetto filtrano e indagano. L'autore dispiega lungo il libro una vera e propria critica della critica, una meta-critica; una critica degli apparati teorici (che appartengono grosso modo alla tradizione dei *Subaltern Studies*, ove con agio ma anche frizioni convivono Carlo Ginzburg e Chakrabarty, Gramsci e Bhabha) che utilizza per smontare e decostruire la "narrazione", il "discorso" sul Mediterraneo.

Mediterraneismo non è un saggio sul Mediterraneo come oggetto, ma sul Mediterraneo come discorso, come proiezione dotata di senso, come costruzione performativa (non nel senso di Austin, sì in quello della linea Foucault-Bhabha), ossia «sugli sguardi occidentali verso il Meridione e verso il Mediterraneo» (p. 9). È dunque un libro in primo luogo su come il Nord legge e rappresenta il Sud, e in secondo luogo su come il Sud incorpora e restituisce questa stessa rappresentazione, in un gioco di specchi e di rimandi che l'occhio critico deve essere in grado di cogliere e comprendere.

I primi due capitoli del saggio sono dedicati a spiegare il "metodo"

con il quale tale critica viene mossa (e si tratta di un'attenta e per nulla accomodante ripresa del filone dei *Postcolonial* e dei *Subaltern Studies*); nel terzo e nel quarto si disegna un ritratto delle narrazioni contemporanee sul Mediterraneo, calando quest'ordine di discorso mediterraneista su due casi specifici: la Calabria, con particolare attenzione al problema storico-politico-giuridico delle lotte dei contadini per l'uso civico della terra; le Primavere arabe e le loro narrazioni nei *media* occidentali; l'ultimo capitolo estende l'analisi del dispositivo mediterraneista a fenomeni estetico-culturali quali serie tv (*Il capo dei capi*, *Gomorra*) ed esperienze musicali (le canzoni sull'emigrazione italiana, la musica balcanica). A fini della presente recensione non si tratta di ricostruire analiticamente il testo, ma di individuarne le linee argomentative fondamentali.

Innanzitutto, Tedesco delinea l'odierna "immagine" del Mediterraneo individuandone alcune caratteristiche tipiche, incorporate come mostra il proseguo del testo sia dalla cultura "alta" sia da quella "popolare": il Sud e il Mediterraneo come espressione della lentezza, della sensualità, della nerezza, della pigrizia, contrapposto al Nord come espressione della velocità capitalistica, della laboriosità, della bianchezza, della solerzia. In ogni caso, Tedesco rileva come il "discorso" sul Sud come "alterità" concorra nel produrlo come "luogo" perfettamente omogeneo e monolitico: di qui, un nugolo di implicazioni.

Tedesco chiarisce un punto cruciale della sua argomentazione: questa produzione di senso è composta, potremmo dire, a faccia di Giano, e ciò significa che al suo interno vanno individuati due modelli mediterraneisti: «quello della diretta esotizzazione, cristallizzazione, sclerotizzazione; e quello della sclerotizzazione trascendente, di secondo livello, che cerca di rovesciare lo stigma perpetuandolo» (p. 27). Si tratta di due strategie di senso concatenate, che producono entrambe la medesima immagine del Mediterraneo ma la pongono su binari assiologici contrapposti. Due "tipi" di mediterraneismo insomma, che rovesciandosi reciprocamente mostrano in realtà una perfetta compatibilità. Se infatti da un lato il Nord produce l'immagine di un Sud arretrato, pigro, svogliato, arretrato, premoderno – e per questo lo stigmatizza –, dall'altro il Sud assume in pieno questa immagine ribaltandola positivamente, immaginandosi come bastione contro una disumana accelerazione capitalistica e neoliberale, vedendo nelle sue pratiche l'ultimo bagliore di un'autenticità umana destinata a spegnersi se non difesa – e per questo si celebra. La tattica del discorso mediterraneista assunto dallo stesso

Mediterraneo è il ribaltamento dialettico dello stigma, assumere le armi di chi attacca e rovesciargliele contro.

Questa strategia è denunciata come fallace, perché non fa altro che replicare – e dunque validare – quell’immagine monolitica del Mediterraneo che non rende conto della reale pluralità di voci, rapporti di forza e condizioni di esistenza che definiscono realmente lo spazio del Mediterraneo. Ciò che insomma il pensiero antimeridiano di Tedesco imputa al pensiero meridiano (che trova i suoi alfieri italiani in Franco Cassano e Danilo Zolo¹) è dunque l’aver dialetticamente ribaltato un luogo comune, e cioè aver riprodotto «un orientalismo a rovescio, nel quale l’omogeneità mediterranea nell’arretratezza, nell’accidia, nel sottosviluppo, nella mollezza ‘asiatica’, diventavano stigmi invertiti ed elementi di rivendicazione politico-culturale» (p. 68). Qualunque rovesciamento, questo il punto teorico, presuppone la legittimità e la sensatezza del rovesciato; ciò che fa è unicamente ammantarlo di luce nuova.

Ciò che il saggio di Tedesco invita a rilevare in sede d’analisi teorico-politica è come il “pensiero meridiano” (che sia esotizzante o auto-esotizzante) performi un discorso sul Sud con il risultato di separarlo dalla storia e dalla politica, producendone un’immagine fissa, immobile come quella stucchevole immobilità che è tratto peculiare del Mediterraneo immaginato. «Il mediterraneismo produce l’ipostatizzazione del sud, impone un’immagine statica che lo cristallizza e lo pone fuori dalla storia e dalla politica» (p. 74).

Il rischio di tale discorso mediterraneista è duplice. Da un lato, si lavora per capovolgere «i difetti in punti di forza, in questo modo confermando quei difetti» (p. 75). Dall’altro lato, si espelle insieme alla storia e alla politica anche le lotte e le rivendicazioni che il Mediterraneo ha conosciuto; certo, tali lotte non vengono “negate”, ma fatte scivolare dalla dimensione politico-giuridica a quella estetica e romantica, lirica. Particolare attenzione è qui rivolta dall’autore alla questione centrale della critica postcoloniale sulla soggettività delle popolazioni subalterne, ch’egli ricostruisce analizzando le lotte dei contadini per gli usi civici della terra; lotte ricostruite scorgendo in esse non la spontanea ed emotiva contestazione di una soggettività prepolitica (quale il pensiero

¹ Si rimanda sul punto a F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari 1996, e anche F. Cassano e D. Zolo (a cura di), *L’alternativa mediterranea*, Feltrinelli, Milano 2007. Entrambi i volumi sono ampiamente discussi da Tedesco.

meridiano l'ha liricamente rappresentata), sì una cosciente rivendicazione dei propri diritti per via giurisprudenziale. Così Tedesco:

la vicenda delle occupazioni contadine delle terre, in particolare gli eventi calabresi, dimostrano che i protagonisti di quelle lotte erano in agitazione per la rivendicazione di antichi diritti che si contrapponevano, più di ogni forma di odierno mediterraneismo lirico dell'alternativa, e con piena coscienza, all'assetto capitalistico e borghese della proprietà (p. 110).

E ancora sullo stesso punto: «si trattava di una contestazione politica che si batteva contro l'assetto della modernità giuridica e politica che era caratterizzato perlopiù dall'individualismo proprietario» (*ibidem*).

Il quarto capitolo sposta il focus dal laboratorio calabrese e s'interroga sulla prospettiva mediterraneista applicata alle Primavere arabe, analizzando com'esse siano state "ingabbiate" e "inquadrate" – e si siano lasciate "ingabbiare" e "inquadrare" – secondo il medesimo dispositivo alterizzante e epistemicamente coloniale: «da un lato, termini che richiamano a fenomeni naturali piuttosto che politici: le 'strane cose', i 'turbini'. Dall'altro lato, per fare la rivoluzione c'è un solo modo: diventare occidentali, introiettarne acriticamente (ovvero senza pesarne l'uso retorico alla luce della verità storica) i miti fondativi» (p. 126). Anche qui si ripete una costante metodologica, ossia la decostruzione da parte di Tedesco degli ordini di discorso con cui sono state lette le Primavere arabe. E ciò gli permette di sottolineare l'attrito e le frizioni, lo spaesamento che una critica comprensione di quei fenomeni storici produce allo sguardo occidentale:

ciò che in fondo i commentatori occidentali non hanno compreso è che lasciare finalmente la parola ai soggetti del dominio coloniale prima e del pugno di ferro delle dittature poi non avrebbe necessariamente prodotto richieste di democrazia e libertà, ma forse anche tradizioni e rigurgiti comunitari, e che i subalterni quando possono parlare, dicono cose che non necessariamente corrispondono a ciò che l'Occidente, ventriloquandoli, ha tentato di fargli dire (p. 143).

Per concludere, questo è un saggio nel quale la dimensione del contenuto non si lascia separare dalla potente metodologia critica che lo attraversa. Da un punto di vista schiettamente filosofico, potremmo tirare così le fila del saggio: rifiutare il pensiero meridiano significa non giustificare esteticamente l'alterità (parodiando il Nietzsche della *Nascita della tragedia*, che però aveva in mente come fenomeno estetico la vita

stessa²), non pensare che la sua “legittimazione”, una volta immaginata come astorica e apolitica, sia puramente contemplativa, ma ricostruire di volta in volta, con le armi della critica, i meccanismi storico-sociali che sussistono dietro i discorsi e le pratiche che attraversano tale alterità. Solo questo inesausto lavoro critico espelle allo stesso tempo la carica negativa e il fascino del rovesciamento lirico dello stigma, aprendo alla possibilità di una reale comprensione storica e politica capace di non incorrere in luoghi comuni e stereotipi di maniera, ma di ricostruire i rapporti di forza reali, gli ordini simbolici, le ragioni del dissenso e le istanze che muovono i soggetti a esprimersi politicamente. L’invito critico-politico del saggio di Tedesco è dunque quello di abbracciare la complessità del reale senza rifugiarsi nel “silenzio estetizzante” (come direbbe Ginzburg dell’anti-storicismo foucaultiano³), sfuggendo al fascino di ogni mediterraneismo di “maniera” e affilando, in un lavoro continuo della critica su stessa, le armi della critica.

² Così Nietzsche: «solo come *fenomeni estetici* l’esistenza e il mondo sono eternamente *giustificati*» (in «*La nascita della tragedia*» (1872), in *Opere di Friedrich Nietzsche*, a cura di S. Giametta e M. Montinari, vol. III, t. I, Adelphi, Milano 1972, p. 45).

³ Si veda sul punto l’introduzione di C. Ginzburg al suo *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del ’500*, Einaudi, Torino 1976 (anche per il problema, collegato a quello del silenzio, della “voce” delle classi subalterne).